

Intervenire dopo la relazione del professor Cheli non è facile, tanto più dopo la sua affermazione per cui con la legge istitutiva dell’Autorità e con la contemporanea previsione dei Comitati regionali per le comunicazioni (CORECOM), ai quali sono affidati compiti di governo a livello regionale, si può intendere che, almeno per quanto riguarda le competenze dell’Autorità, le Regioni, in via di principio possono, attraverso i Comitati regionali per le comunicazioni, esercitare un ruolo significativo in materia di comunicazione.

La prima sollecitazione alla quale siamo chiamati a dare una risposta è quella di capire quale portata avrà l’evoluzione tecnologica le cui frontiere si spostano di giorno in giorno. Tale evoluzione va esaminata evitando il rischio, che per certi aspetti è contenuto nelle legge Gasparri, di pensare che da sola risolva l’insieme dei problemi strutturali del nostro sistema. La tecnologia ci può aiutare, a patto che si gestisca con saggezza la transizione e che si tenga chiara la barra di alcuni principi e linee strategiche.

In questa fase di difficile transizione, oltre al tema dell’evoluzione tecnologica, siamo di fronte a due evenienze particolarmente significative: la riorganizzazione dell’emittenza privata e la ridefinizione del rapporto pubblico-privato con la conseguente rielaborazione dei compiti del servizio pubblico.

Per quanto riguarda la riorganizzazione del rapporto pubblico-privato il professor Caretti si è soffermato in modo particolare, nella sua relazione, su come ricostruire un rapporto

(*) Presidente della Conferenza Nazionale CORECOM.

in grado di ripristinare quel “concorso nella differenziazione”, che è richiesto anche dal diritto comunitario. Questo “concorso nella differenziazione”, che è sicuramente molto complesso a livello nazionale, per la ben nota carenza di pluralità di soggetti, è più percorribile a livello territoriale, in quanto l'emittenza locale presenta una maggiore ricchezza e articolazione. Anzi l'estrema frammentazione rende queste imprese a volte fragili sul piano industriale e della qualità, ma sicuramente la pluralità di soggetti garantisce una pluralità di voci e un mercato più aperto, al cui interno si stanno verificando trasformazioni alle quali le Regioni devono guardare con molta attenzione. Mi riferisco allo sviluppo di alcune *syndacation*, che unificano realtà molto radicate in singole regioni e che possono, se coordinate, avere un ruolo a livello nazionale, quantomeno per scalfire il monopolio della televisione privata.

A livello regionale quindi un rapporto con l'emittenza privata più semplificato ci può far sperimentare anche modelli di relazione più avanzati. Il professor Gardini indicava nella sua relazione una strada, in parte già utilizzata e che deve essere verificata con particolare interesse: l'utilizzo di forme di incentivazione economica e di “legislazione morbida”, che possano indurre le imprese private a servire anche l'interesse pubblico. Può essere questo un modo per stimolare una maggiore attenzione alla qualità nella produzione e nel modo di fare informazione. I Comitati regionali per le comunicazioni dispongono di alcuni strumenti: quali ad esempio la predisposizione delle graduatorie per i contributi annuali, che può essere utilizzata per rendere questo mondo più efficiente e più trasparente.

Ho posto questa questione perché il tema del rapporto pubblico-privato è un tema a cui non possiamo sfuggire nella ridefinizione del nostro sistema e del ruolo che il servizio pubblico deve assumere e ritengo che a livello locale sia più facile sperimentare un rapporto innovativo.

La seconda evenienza che abbiamo di fronte è appunto la ridefinizione del servizio pubblico e del ruolo che possono svolgere le regioni. Tema antichissimo, al quale il presidente

Petruccioli ha cercato di dare una risposta indicando come ruolo del servizio pubblico, in primo luogo, quello di “trasmettere, aggiornare, innovare quello che schematicamente potremmo definire il patrimonio della comunità”, arrivando a ipotizzare la RAI come istituzione. Questa prospettiva ci aiuta a capire che cosa possiamo fare a livello regionale e come possiamo differenziare il rapporto tra l'emittenza privata e il servizio pubblico. L'emittenza privata può, con molta utilità, favorire l'informazione anche di dettaglio e la rappresentazione plurale delle singole comunità, anche le più piccole, svolgendo in molti casi, ad esempio nella gestione delle emergenze, un ruolo insostituibile di “servizio pubblico”. Il servizio pubblico può coerentemente rappresentare per le Regioni un momento di identità e di rappresentazione per valorizzare le specifiche caratteristiche, essere elemento di promozione sia della tradizione sia del cambiamento e contribuire in questo modo a rendere più complessa ma anche più coesa la nostra identità nazionale.

Per non limitarmi ad una affermazione di principio voglio scendere ad un livello più concreto per cercare di spiegare che cosa intendo dire con momento di identità e rappresentazione territoriale ed insieme di coesione nazionale, attraverso alcuni no e alcuni sì. No, per esempio, al “marketing della sagra”: no ad una RAI che offre, alle comunità che hanno meno possibilità di essere rappresentate nel servizio pubblico, l'occasione di essere presenti con servizi a pagamento. Uno spot mascherato da servizio per la sagra del paese non mi pare il modo per favorire la rappresentazione della loro identità... Sì invece alla rappresentazione non frammentaria di alcune specificità ed alla loro valorizzazione. Voglio fare un esempio, riferendomi alla realtà che meglio conosco, Milano e la Lombardia. Lì, dove sono presenti realtà economiche e finanziarie, fra le più importanti del paese e le più significative Università italiane in campo economico, il servizio pubblico può, mettendo a frutto e valorizzando questa peculiarità territoriale, svolgere sia una funzione di rappresentazione di questi territori sia di approfondimento che arricchisce il panorama a livello nazionale.

In sintesi il locale per parlare alle singole comunità, il servizio pubblico per parlare al paese.

No infine ad una ulteriore politicizzazione del rapporto con il servizio pubblico a livello regionale. No ad una lottizzazione in regionale, Si alle regioni che, dando un prova di capacità di essere rappresentative nelle scelte di fondo, intervengano per consentire una rappresentazione della loro realtà.

Ultima questione: il rapporto tra Regioni e servizio pubblico non deve essere una riduzione localistica, ogni regione per se stessa, ma deve essere posto il problema di come la ricchezza delle regioni possa contribuire all'insieme delle programmazioni e del palinsesto nazionale. Pur salvaguardando la unitarietà di una rete soprattutto nella programmazione serale, non sarebbe giusto articolare territorialmente la programmazione giornaliera, prevedendo finestre per notiziari nazionali? Sarebbe possibile farlo? Quali ne sarebbero i costi? Quali di questi costi potrebbero essere sostenuti da altri soggetti istituzionale, pubblici, privati interessati al progetto? Può apparire una provocazione però è un ragionamento che dobbiamo fare. Nell'ultimo contratto di servizio era prevista la realizzazione di mezz'ora settimanale affidata alle Regioni, sempre nella logica localistica di un territorio che parla al suo territorio. Una logica che non paga e che infatti non ha dato alcun risultato.

Credo invece che debba essere posto il problema di come l'insieme delle regioni riesca ad avere un ruolo per affermare una strategia di un servizio pubblico rappresentativo delle varie realtà e della coesione nazionale.

Sicuramente c'è lavoro per tutti, per le Regioni, per la RAI e per le emittenti locali.

Per quanto riguarda i Comitati regionali per le comunicazioni mi sento di poter assicurare che possono rappresentare un punto di riferimento competente, di relazione equanime tra i vari soggetti a garanzia di una corretta relazione fra gli stessi e di uno sviluppo del sistema.